

COLLANA

Uomini e Sogni

In copertina:

alpinista alle Tre Cime di Lavaredo-Dolomiti

fotografia dell'©Archivio Raccolte Museali Fratelli Alinari-Archivio donazione Carreri-Firenze.

Le fotografie da pag. 22 a pag. 61

sono dell'©Archivio Associated Press-Archivio Federico Arborio Mella- Milano.

Le fotografie a pag. 71-72-73-76-77

sono dell'©Archivio Pavesi-Mantova.

Le fotografie a pag. 62-64-70-74-75 e da pag. 78 a pag. 159

sono dell'© Archivio Raccolte Museali Fratelli Alinari-Archivio donazione Carreri-Firenze.

www.edizionimareverticale.com

©Copyright 2010 Edizioni Mare Verticale

Tutti i Diritti Riservati

Autori Vari

un alpinismo d'eccezione

*rarissime immagini di alpinismo eroico e testi d'autore;
foto inedite di Hermann Bubl.*

© Edizioni Mare Verticale
36040 Grancona (Italia)

Il marchio Mare Verticale è registrato.

Premessa

In questo libro troverete una rassegna eccezionale di rare fotografie degli anni quaranta e cinquanta del secolo scorso, il 1900, immagini di un alpinismo eroico che non esiste più: quello che conquistò cime inviolate, ponendovi la bandiera della Patria. Un alpinismo fatto di nazionalismo politico (le spedizioni erano enormi, costosissime, finanziate dai Governi), ma anche di sfida eroica dell'uomo contro gli Elementi della Natura. Le Grandi Guerre e le conquiste coloniali avevano accentuato il valore dell'uomo come individuo che lottava in condizioni estreme, rischiando la vita. Una lotta titanica, solitaria.

In quegli anni accadevano, nell'alpinismo, grandi tragedie; gli alpinisti morivano anche a tremila metri di quota, non occorre essere sull'Everest, bastava il Monte Bianco. Quelle tragedie della montagna erano seguite, quasi sempre, da accese polemiche, come quella del K2, ancora viva e attuale dal 1954. Erano tragedie di vita, storiche, non soltanto alpinistiche. Dubitare di un grande alpinista era un atto di estrema gravità, perché venivano messe in

discussione la sua dignità, la sua correttezza, la sua moralità e la sua onestà, chiamiamola così, alpinistica. L'alpinismo coinvolgeva la moralità, l'etica di una persona. Una volta erano in gioco anche il prestigio e l'onore di una Nazione, come quando la Francia conquistò il primo ottomila in Himalaia, l'Annapurna, e il Regno d'Inghilterra, l'Everest.

Il libro contiene anche foto inedite di Hermann Buhl, l'alpinista austriaco che conquistò da solo il Nanga Parbat nel 1953. Quel piccolo, fragile, alpinista, forse vittima del suo stesso, grande, successo.

Alla base dell'alpinismo c'è sempre un senso del magico, uno stato di grazia. L'alpinista che affronta la montagna, in qualsiasi modo, ha sempre la sensazione di entrare in un tunnel magico che lo porterà a vivere qualcosa di unico e irripetibile. Penso che questa sia la ragione più importante per cui vi è sempre stata, specie in passato, una grande produzione di libri autobiografici degli alpinisti. Si torna da un'impresa alpinistica con la sensazione di aver compiuto un'esperienza quasi metafisica, di essere usciti da se stessi, e quindi si sente una forte pulsione a donare agli altri una testimonianza di quello che si è vissuto. Questo è importante per i giovani perché i libri sacri e le grandi firme dell'alpinismo hanno trascinato intere, nuove, generazioni sulle montagne. Penso che ognuno di noi, che ha praticato dell'alpinismo, abbia subito il fascino delle grandi letture della montagna, molti di noi hanno compiuto delle imprese proprio perché trascinati dalle imprese degli altri. Ecco, forse la chiave di lettura più importante per capire la montagna è la gratificazione, il benessere psico-fisico.

In fondo, quello che si cerca in montagna è questo: il benessere, la felicità di conquistare l'estremo, di andare ai propri limiti, di caricarsi di adrenalina. di tornare a casa la sera e raccontare una bella storia, anche se è stata fatta nella media montagna, in un rifugio a soli mille metri di quota, senza tante

pretese. È tutto molto relativo, non esiste un alpinismo unico per tutti, esistono tanti alpinismi; ognuno ha il suo alpinismo. Non devi neanche soffrire per quello che fanno gli altri più di te, perché gli altri fanno gli ottomila e tu no: la tua montagna è sempre un ottomila, il tuo ottomila è dentro te stesso. Ma, ricordiamo l'affermazione del grande alpinista francese Lionel Terray che, in un celebre libro del 1961, definì gli alpinisti come "I conquistatori dell'inutile"¹. Quella frase segnò il passaggio dell'alpinismo verso la modernità, verso la società che valuta le imprese in funzione di quello che rendono, dei risultati, una valutazione opportunistica, utilitaristica.

L'inutile si contrappone a ciò che è utile; evidentemente, andare in montagna non è utile, perché in realtà la società moderna basa i suoi progressi sul terreno dei risultati, dell'industria, del lavoro, del profitto economico. La frase di Terray segna il passaggio verso una società che capisce sempre meno perché si aspiri a conquistare delle vette, con sacrificio, dedizione, quasi una missione. Con il Sessantotto e la rivoluzione giovanile, l'alpinista Gian Piero Motti² visse una profonda crisi personale che, in realtà, era la crisi di un'intera generazione di giovani. A un certo punto, si pose questa domanda: gli alpinisti sono dei falliti? Forse è un po' come l'affermazione di Lionel Terray: chi coltiva l'aspirazione alla vetta, è una persona che insegue obiettivi inutili, forse, addirittura, è un fallito, non riesce a conquistare altre vette più importanti nella società, nella vita quotidiana, negli uffici, nelle fabbriche. Ma, siccome il concetto dell'essere inutili o falliti, è un concetto relativo, si potrebbe anche dire il contrario: chi conquista la montagna non è un fallito, ma è, al contrario, un eletto, una persona che vive una realtà

7

¹ L.Terray, I conquistatori dell'inutile, CDA & Vivalda Editori, 2002.

² G.P.Miotti, I falliti e altri scritti, CDA & Vivalda Editori, 2000.

trascendente, superiore agli altri. Ecco, è quasi una questione filosofica, psicanalitica. Perché l'alpinista vuole la vetta, vuole conquistare la cima? Forse il carico delle frustrazioni sociali è aumentato. Viviamo in una società che ha delle gravi patologie, una società, per tanti versi, malata. E questo dramma si scarica, non solo sulla montagna, ma anche in altre attività sportive che diventano lo sfogo di tensioni sociali, d'incomprensioni, di frustrazioni. Lo sport può diventare, per l'uomo moderno, il terreno dove poter realizzare quello che non può esprimere dietro una scrivania o dietro un computer. E che dire dell'ansia di emergere, di farsi notare sulla cima dell'Everest? Delle ambizioni mediatiche, sponsorizzate? Della corsa all'impresa, solo per il piacere di distinguersi, a tutti i costi?

8

Il disagio personale, la crisi del benessere, la crisi sociale della globalizzazione, sono una forte componente propulsiva che catapulta l'uomo alla ricerca di compensazioni, emozioni, che altrimenti non avrebbe. Si va in montagna perché pressati da un disagio sociale. È un partire per fuggire. È l'alpinismo che salva l'uomo, che gli consente di sottrarsi a una vita alienante, di respirare il profumo della roccia, di sentire il tepore del tramonto del sole, sulle crode dolomitiche o sui ghiacciai alpini. Di trovare ancora la voglia e la forza di vivere altrimenti e altrove, in modo autentico, lontano dai centri commerciali, dalle nevrosi in autostrada, dalle tristi serate davanti al televisore.

Com'era diversa l'epoca, in cui l'umanità cercava di esplorare il mondo, l'universo, i confini dell'ignoto, soltanto per un'ansia atavica di misurarsi con la Natura. Abbiamo avuto grandi fasi esplorative, in Africa, in Asia, in America, per mare e per terra. Gli esploratori erano figure quasi misteriose, sconosciute, senza sponsor; non pubblicizzavano, né commercializzavano le loro avventure e conquiste. Poi c'è stato l'inizio dell'esplorazione intensiva

dell'Himalaia, dopo la conquista francese dell'Annapurna nel 1950, il primo ottomila.

Abbiamo in questo libro le foto eccezionali che ritraggono quegli alpinisti con i volti bruciati dal sole, dalle intemperie, dalla neve, dai ghiacci. Quelle immagini adesso commuovono, perché nei loro occhi brilla la luce dell'ingenuità, di un'etica pura ormai scomparsa, quella di un confronto diretto con la montagna, con mezzi puliti e leali.

Erano le prime persone che salivano su quelle montagne, erano imprese compiute per il solo piacere della conquista o per l'orgoglio nazionalistico di portare la bandiera inglese sull'Everest o la bandiera francese sull'Annapurna. Ecco, forse c'è nostalgia di quella pulizia, chiarezza morale, psicologica, sportiva.

Proprio riguardo a quelle imprese storiche, a quelle figure di grandi alpinisti, oggi, in maniera disincantata, com'è cambiato il concetto d'impresa? Possiamo ancora parlare d'"impresa alpinistica"? Le moderne spedizioni sponsorizzate, il consumismo dell'estremo, cioè il fatto che l'Everest venga venduto dalle agenzie di trekking, rappresentano ancora delle vere imprese alpinistiche? Oggi c'è una specie di caccia all'emozione, all'impresa clamorosa, mediatica. Forse, ormai, l'alpinismo, quello vero, non ha più nulla da dire. L'impresa è diventata qualcosa di virtuale, un simulacro, un feticcio; tante volte, è un fatto solo soggettivo, perché non interessa più nessuno che qualcuno scali l'Everest.

Ci sono segnali allarmanti da parte del mondo alpino. Molti dicono che i rifugi si stanno svuotando, specie quelli in alta quota, cioè quelli più impegnativi, più scomodi, più disagiati, il vero rifugio alpino. Anche le vie di roccia, le vie classiche di quarto o quinto grado, su pochi, vecchi chiodi, ormai sono scalate da pochi. È esplosa la moda per la palestra di arrampicata sportiva,

per il free climbing, che ha sostituito l'alpinismo classico in parete. Il mondo dell'arrampicata sportiva è un culto per il gesto fine a se stesso, perché, in realtà, si scalano pareti senza cima, di plastica, non c'è nessuna conquista. Allora, le notizie sul ritiro dei ghiacciai hanno anche un significato simbolico perché sembrano la metafora dell'estinzione dello stesso alpinismo. C'è una sinistra assonanza fra la notizia dei ghiacciai che scompaiono e quella dell'alpinismo che muore.

Mancano i giovani: non solo i rifugi si svuotano, ma si assiste anche a un cambiamento generazionale perché ormai l'alpinismo faticoso, lo sci alpinismo, l'alta quota, le vie impegnative, con gli avvicinamenti di ore, sembrano diventati prerogativa solo di una certa fascia di alpinisti non più giovani.

Quanti ancora rimpiangono l'alpinismo eroico? Che ne è stato di quei volti segnati dal vento, dalla neve, dal ghiaccio, di quelle autentiche tragedie umane, come i tanti morti sull'Eiger, come i tanti cadaveri abbandonati sugli ottomila dell'Himalaia?

10

Quando entri nella fase del disincanto, è come se vedessi la montagna per la prima volta, la vedi completamente diversa, esci dalla sua magica attrazione, è come se rinascessi per la prima volta.

Il disincanto può essere il frutto di una lucida decisione, oppure del declino fisico, della dolorosa scoperta di non avere più le capacità fisiche o mentali di compiere certe imprese, oppure della maturità, del cambiamento. Quello che sembrava il mondo magico, affascinante e irrinunciabile della montagna, improvvisamente, un giorno, diventa un panorama banale, da cartolina. Esci da un sogno, sparisce quel magico stato di grazia, siamo altrove.

Ma, non tutti riescono a cambiare direzione, a farlo in modo sempre costruttivo, vivono un doloroso declino, la depressione, l'abbandono di un mondo fantastico per un mondo banale, scoprono l'incapacità di essere sempre al

massimo, di vivere sempre imprese eccezionali. È l'incapacità di rinnovarsi, di aprire nuove frontiere a se stessi, l'alpinismo a tutti i costi. Molti non riescono a uscire da quella prigione. Ci muoiono dentro.

L'alpinismo è una grande metafora della vita.

l'Editore

Una raccolta di fotografie

È possibile sapere dove si può andare se non si sa da dove stiamo arrivando? Guardare cioè quello che si vede in quel momento senza capire perché è così? Certamente si può però non è molto intelligente soprattutto se si opera in un ambiente che si pretende sia di un certo livello. Perché è indubbio che il valore di quello che si fa ha le radici in ciò che è stato fatto. Le radici della sua cultura e dei suoi valori.

Vale per quasi tutto e perciò anche per l'Alpinismo, quello con la A maiuscola certamente. Quello insomma che ha inventato questa specie di sport, o di passione o di chissà quale altra cosa, mettendoci dentro una quantità di motivazioni, di sogni, di eroismi e di tutto quello che ha poi germogliato il panorama che stiamo vivendo. Le origini non sono poi tanto lontane e probabilmente basta leggere attentamente una raccolta di fotografie per immergersi nella sua atmosfera. Dico leggere e non guardare perché se si desidera vedere e capire non bastano gli occhi ma si deve aggiungere anche la testa e il cuore.

Perciò quando un argomento, come appunto l'alpinismo, è stato troppo parlato, scritto e litigato, mi sembra di poterlo guardare come facevo con la matematica o la filosofia al liceo. Due materie che vedevo come delle nuvole, dei volumi d'aria pieni di una infinità di numeri di tutte le specie o di problemi importantissimi immersi in una atmosfera composta di punti di domanda. In ogni nuvoletta chiunque poteva entrare e combinare i numeri o i problemi in mille modi ricavandone teorie che contraddicevano e proponevano delle risposte a volte geniali, altre più modeste. Un lavoro dunque infinito iniziato quando l'uomo è sceso dagli alberi e ha incominciato a usare la testa per dei ragionamenti ritenuti più nobili di quelli dedicati solo al cibo. Per capire meglio l'esempio pensiamo anche cosa è riuscito a fare, quell'ex scimmione con solo sette note. Milioni di combinazioni: melodie romantiche, marce militati, opere liriche, canzonette e tutto il resto. Milioni di milioni di combinazioni con solo sette note. Una cosa incredibile.

14

Per fortuna però c'è anche chi riesce con un colpo di genio, a mettere dell'ordine, a sintetizzare con tre numeri o una frase dei concetti complicatissimi come ha fatto Einstein per la relatività o il Vangelo con i versetti delle Beatitudini. Da un lato intere biblioteche, dall'altro poche righe che ti spiegano tutto.

Anche il nostro alpinismo, dunque, credo che abbia la sua brava nuvoletta. Una nuvoletta con dentro molti sostantivi e moltissimi aggettivi in tutte le lingue, che utilizzati o strapazzati da milioni di personaggi spinti da ogni tipo di motivazione, anche inconse, ha riempito le biblioteche che sappiamo. Storie eroiche con super uomini e spaventose tragedie, dolcissimi racconti romantici, poesie incredibili, pensieri allucinati da manicomio, polemiche velenose, frutto di invidie corrosive e rancori, insieme a tutto il meglio e il peggio che degli uomini singoli o a gruppi riescono ad esprimere su

un'attività che può arrivare ai limiti estremi delle capacità fisiche e psichiche dell'uomo.

Cosicché è inutile cercare di entrare nella sostanza di quello che si dice e scrive su questo argomento proprio perché ogni suo aspetto ha mille sfaccettature che è impossibile fotografare e, Dio ce ne scampi, giudicare. Forse basterebbe ricordare che l'alpinismo può essere:

“Un'attività per se stessa nobile che non può evitare che molti vi sovrappongano dei secondi fini, buoni o tristi, e neppure sottrarsi ai cambiamenti che spesso snaturano la sua essenza.”

Detta in questo modo, molto sul generico, forse non abbiamo detto niente oppure, che abbiamo classificato l'alpinismo come una qualunque altra attività umana, un poco più ludica, più pericolosa, forse più romantica ... e qui è meglio fermarsi perché, siamo già dentro la nuvoletta, quella piena di sostantivi e aggettivi che permette qualunque combinazione.

15

Per capire meglio l'evoluzione dell'alpinismo, o dell'andare per montagne, conviene partire dalle origini però non saltando da una data all'altra ma fare come, per esempio, per comprendere la pittura o qualche altra attività artistica. Così bisognerebbe incominciare chiedendosi se il bello esiste per conto suo o se è il frutto della nostra educazione e cultura. Se, per essere più chiari, i custodi dei musei o i pastori che vivono ai piedi delle Dolomiti o dei colossi Himalayani godono dell'arte o dei panorami che hanno sempre davanti ai loro occhi. La mia esperienza direbbe di no perché normalmente, a sentire quello che borbottano fra di loro, i custodi pensano all'orario di chiusura e i pastori al tempo che farà. Sembrerebbe pertanto che il piacere dell'arte e dei panorami lo abbiano inventato gli uomini con il loro filosofare. Un filosofare lungo secoli, prerogativa di pochi specialisti

che magari ci campano, però, almeno a grandi linee, accessibile anche a chi ci dedica un poco di tempo e di pazienza. Come il leggere attentamente delle foto d'epoca. Perciò le alternative sono due, almeno per chi non è giovanissimo. La prima è di scandalizzarsi e dire che è tutto fasullo e che il mondo va in rovina, l'altra di cercare di capire, studiando il percorso di quei cambiamenti, perciò la Storia. Così possiamo anche distinguere l'evoluzione dall'involuzione, vedere dove sono rimasti i valori fondamentali e dove si sono persi, insomma dove il cambiamento è comprensibile e giustificabile e dove invece ci troviamo di fronte a qualche cosa di nuovo che non vale neppure la pena di criticare perché è semplicemente diverso, da chiamare con un altro nome.

16

Nel parlarne credo che converrebbe non usare parole come progresso o evoluzione, perché sottintendono fatti positivi, ma semplicemente trasformazione e anche questa con cautela perché non sarei sicuro che le palestre di plastica siano derivate dall'arrampicata piuttosto che dalla ginnastica attrezzistica. Così, senza litigare, ognuno può fare quello che vuole con l'unica limitazione di non disturbare gli altri. Come? Distruggendo le montagne, riempiendole di artificialità? Artificialità che tutti vediamo crescere. Inoltre oggi, visto che tutti, o quasi, parlano di tutto, ci dovrebbe essere un limite a quello che si dice perché anche le parole possono fare del male. Magari ai giovani a quelli che cerchiamo di educare ai veri valori e che sembra che la corrente delle chiacchiere li trascini verso un consumismo senza recinti sacri, dove si custodiscono i veri valori della vita. E qui, anche se capisco che è difficile da spiegare, accanto alle fotografie d'epoca, bisognerebbe anche leggere e studiare la letteratura d'epoca, non tanto perché i nostri nonni sapevano scrivere meglio ma per capire la qualità della loro prosa. Anche se non si può affermare che allora fossero tutti puri di cuore,

perché alcuni erano pure materialisti che, nel male, perseguivano gli stessi scopi di molti nostri contemporanei. Perché le attività quando sono estreme, estremizzano anche i sentimenti che le circondano.

Direi che bisogna accettare che ci siano sempre state imprese e letteratura poco raccomandabili, quelle, appunto che se non le conosci non puoi evitare.

Franco Giovannini